



“Famiglia ed etica della solidarietà”

Franco Riva — 24 febbraio 2010

Presento qualche riflessione sul rapporto tra famiglia e solidarietà. A discapito delle apparenze si tratta di un discorso oggi per niente scontato. Non soltanto perché la famiglia si frantuma o c'è aspettativa sulla famiglia, ma perché sembra che i discorsi sulla solidarietà abbiano bisogno di negare questo rapporto per poter fare discorsi autentici sulla solidarietà.

Molti intellettuali in Europa e in America ragionano in questi termini. La tesi in sintesi è questo: se si vuole recuperare il valore universale di solidarietà che non sia di clan, di tribù, di gruppetti di appartenenza, anche se sono milioni di persone, occorre uscire dai rapporti familiari. Personalmente questo non mi convince più di tanto. Però non è facile percepire dove sta il problema.

Forse certi modi di difendere il rapporto tra famiglia e solidarietà danno ragione a questa obiezione per cui sembra quasi un dialogo tra sordi. In mezzo tra famiglia e solidarietà passano anche alcune dimensioni strategiche.

Famiglia e socialità

La prima è il tema della socialità, il rapporto tra famiglia e socialità. Questioni estremamente delicate perché qualcuno sostiene che se vogliamo una solidarietà civile dobbiamo oltrepassare il modello familiare, mentre altri rispondono invece che il modello familiare deve essere il modello della società tutta intera. Ovviamente due tesi inconciliabili. Io penso che il rapporto tra famiglia e solidarietà si sta dissociando perché il linguaggio della famiglia e della solidarietà tendono a frantumarsi tra di loro dando vita a tensioni che non è facile superare. Tensioni del tipo che la famiglia rappresenta il particolare, mentre la convivenza pubblica è l'ampio, l'universale, il generale; la famiglia sono le fraternità di sangue, i rapporti di parentela, mentre la fraternità della rivoluzione francese è universale. Oggi certamente c'è il bisogno di ridifendere o forse ripensare il valore famiglia, ma c'è un modo di difendere la famiglia che è piagnucoloso, che continua a ragionare difendendo un valore che si è perso. Può anche darsi che questo valore si sia perso, ma il problema è un altro.

Habermas dice che per fortuna la solidarietà ha oltrepassato il modello familiare perché da quel modello familiare, dai legami di sangue si finisce direttamente al sangue tedesco, alla gioventù hitleriana. Per cui se si continua a difendere il valore famiglia con una lamentela si continua paradossalmente ad alimentare l'obiezione dell'immagine di una famiglia arcaica, patriarcale, feudale, maschilista.

Il secondo accenno è andare oltre a queste lamentele perché le cause della dissociazione tra famiglia e solidarietà sono ovviamente dovute a cambiamenti epocali (non siamo più una società agricola, è più difficile formare le famiglie, la frantumazione dei legami, l'individualismo), ma non è solo questo perché probabilmente c'è da riflettere sul modo con cui intendiamo difendere il valore famiglia, cioè una riflessione sulle motivazioni di fondo. Non basta denunciare. Uno di questi modi ad esempio è di fondare la solidarietà nella famiglia attorno all'idea patrimoniale del debito che è utile dal punto di vista retorico, ma che non serve molto per rimotivare la famiglia.

La terza sottolineatura è che quando parliamo della famiglia come cellula della società intendiamo qualcosa che capiamo bene, tuttavia ne parliamo con un linguaggio molto pericoloso. Infatti parlare di “cellula”, un'immagine organicistica, biologica con lo scopo, giusto, di mettere al centro la famiglia rischia però contemporaneamente di spiazzarla perché è chiaro che se si dice “cellula” e poi si pensa al corpo si è di fronte alla classica situazione delle società totalitarie dove il singolo, in questo caso la famiglia, rischia di essere annullato all'interno del corpo generale.

Tutto ciò per dire che su questo rapporto famiglia-società vale la pena di riflettere per dire che è fuori dubbio che la famiglia sia una forma primaria di società, ma probabilmente dovremmo riuscire anche a dire, cosa non facile, che la famiglia è il luogo dove si manifesta la socialità, ma paradossalmente non esaurisce tutta la socialità.

In questo contesto mi è capitata tra le mani La Carta dei diritti della famiglia datata 22 ottobre 1983 del Pontificio Consiglio per la famiglia, dove nel preambolo si dice:

a) i diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione;

Qui non si fa riferimento ad immagini come quelle indicate precedentemente. Più avanti si dice al punto e) :

la famiglia costituisce, più ancora di un mero nucleo giuridico, sociale ed economico, una comunità di amore e di solidarietà che è in modo unico adatta ad insegnare e a trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi, essenziali per lo sviluppo e il benessere dei propri membri e della società;

Qui salta fuori la parola “nucleo” mutuata dalla biologia ed emerge una contraddizione perché non si può usare la parola “socialità” come al punto a) e poi usarla qui come sinonimo di società, mentre prima è sinonimo dell'interumano, l'umano di fronte all'umano.

Ho citato questo documento per dire che in qualche modo il problema c'è e va affrontato.

Sviluppo ora alcune considerazioni partendo da una prima: sembra chiaro che è difficile parlare di famiglia senza parlare di solidarietà perché l'atto stesso di costituire una famiglia mette l'uno di fronte all'altro, in quanto altro. Questa idea è la stessa della solidarietà moderna per cui la solidarietà non è soltanto una solidarietà di chi ha gli stessi interessi, ma per gli ultimi, per l'altro in quanto altro. Ora la famiglia questo lo realizza, l'esperienza della famiglia è esattamente questa. La famiglia non si costituisce al di fuori di questo fronteggiamento dell'alterità. Da questo punto di vista la famiglia realizza lo stesso movimento di una solidarietà che non sia semplicemente di complici. Le esperienze forti che si fanno nella famiglia come l'eros, dell'amore nella forma carnale e anche il tema del figlio restituiscono questo senso dell'alterità. Così se l'eros si consuma senza questo senso dell'alterità è violenza nuda e cruda, mentre il figlio è l'esempio più lampante perché il figlio, carne della mia carne biologicamente, al tempo stesso è un “altro”, in quanto ti restituisce la tua diversità. Questa è appunto la stessa esperienza della solidarietà, né più né meno. Inoltre pensiamo all'esperienza della casa di cui ogni famiglia in bene o in male fa esperienza, come luogo di solidarietà, di accoglienza reciproca. Da questo punto di vista la famiglia non è solo un modo di solidarietà, ma realizza l'essenza stessa della solidarietà.

Tensioni tra i due temi: famiglia e solidarietà.

Tuttavia come si spiega che in molte riflessioni cresce l'attrito tra il tema della famiglia e quello della solidarietà? Ne è chiara la ragione, ma non è chiaro il motivo. La ragione è questa: chi sente il bisogno di una solidarietà autentica, che non è la solidarietà clientelare, di gruppo, di partito, deve

arrivare a dire che la solidarietà è tale quando arriva all'altro in quanto altro indipendentemente da qualsiasi appartenenza. Questo è chiaro, ma il problema è che allora la famiglia sembra collocata sul versante arretrato, dei rapporti vecchi, delle società passate. In definitiva il motivo è che è talmente vero che c'è un rapporto intimo tra famiglia e solidarietà ma dove a un certo punto avviene un'inversione: un conto è dire che la famiglia realizza lo stesso movimento essenziale della solidarietà, un altro conto è dire che la famiglia esaurisce il concetto stesso di solidarietà.

Se si ragiona in termini di una solidarietà allargata è chiaro che si va verso una società di tipo democratico, aperto, dall'altra parte se si ragiona sulla famiglia nel senso che è il tutto di ciò che possiamo dire all'interno della società avviene un'inversione e la famiglia appare come il modello della solidarietà, ma secondo il modello di una solidarietà antica, cioè secondo rapporti arcaici. Si tratta perciò di una inversione pericolosa che non emerge chiaramente nei discorsi sulla famiglia. Occorre l'equilibrio di dire che la famiglia esprime lo stesso movimento della solidarietà, ma non l'esaurisce. Questa inversione provoca delle tensioni devastanti tra una solidarietà che si allarga e allora la famiglia sembra rispondere ad una forma di solidarietà, di società di tipo ristretto oppure, un'altra tensione che si crea, è attorno al modello familiare: se tutta la società deve essere immaginata secondo un rapporto familiare ci si chiede quale famiglia? Quella del padre padrone?

La cosa singolare in tutte queste tensioni è che, dagli uni e dagli altri, la famiglia è collocata nell'idea di una solidarietà ristretta, cioè tra persone che si conoscono, con legami di sangue, cioè una solidarietà tra pochi. Il teologo, filosofo Cox l'avrebbe definita come mentalità del villaggio, ma noi abitiamo nella città. Ne deriva che paradossalmente difendere la famiglia in questi termini significa continuamente avvantaggiare gli avversari sul rapporto famiglia-solidarietà. Che poi il discorso è chiedersi: società democratica sì o no? Famiglia sì o no? Da questa alternativa se ne esce con un rovesciamento che consiste nel contestare il punto di partenza. Cioè contestando che difendere il rapporto tra famiglia e solidarietà equivalga ad una mentalità di tipo tradizionalistico, ad una forma di società di tipo arcaico.

Rovesciamento in definitiva è da una parte recuperare la socialità originaria della famiglia, ma dall'altra non trasformare questa solidarietà e socialità originaria come se il sociale stesse fuori o venire dopo, come se la famiglia non fosse già attraversata da questa dimensione. Altrimenti ci impelaghiamo nelle contraddizioni dette. Una cosa però risulta chiara. C'è tutta una vena di riflessione che gioca su questa alternativa. Da una parte c'è chi accetta di parlare dei popoli come famiglie e chi rifiuta questa identificazione perché convivere insieme vuol dire conoscersi tutti come se fosse la piazza del paese. Quindi troviamo gli intellettuali post-moderni che rifiutano tutto e che per difendere una società democratica devono accettare la famiglia. Perfino il filosofo Jonas nel suo libro del 1979 "Il principio responsabilità" scrive: "il concetto di responsabilità non assomiglia per niente a quello di solidarietà cioè a quello di famiglia dove tutte le persone si conoscono". Dall'altra parte altri intellettuali, come Taylor, difendono l'idea di società democratica di tipo repubblicano e tutto sommato è una nazione che si avvicina all'idea di famiglia. Ma poi si pente dicendo "non proprio come la famiglia" perché non tutte le famiglie sono uguali. Allora occorre chiedersi l'idea di democrazia o di popolo come si spende.

Famiglia e solidarietà sono in alternativa?

Questi dibattiti ci fanno capire come tra famiglia e solidarietà stiamo andando verso un'alternativa, Emergono due tendenze. La prima è quello di un liberalismo puro, iperindividualistico come quello di von Hayek, il quale scrive: "se noi vogliamo costruire una società aperta, pacifica dobbiamo rinunciare a creare rapporti di solidarietà e di tipo familiare". Il primo atteggiamento è di considerare superati tanto l'idea di solidarietà che di famiglia per creare una società civile e democratica, "pacifica" perché chiaramente il concetto solidarietà di famiglia come clan implica la lotta. Tra parentesi è molto singolare che oggi si affidi la difesa della famiglia a forme di pensiero politico di questo genere. Ai liberisti si sta affidando la difesa della famiglia, quando nel loro nucleo

c'è l'antitesi rispetto a un concetto di solidarietà e di rapporto tra solidarietà e famiglia. Un secondo atteggiamento prevede un ragionamento contrario: se si vuole avere più solidarietà, però in senso moderno e non delle classi medioevali, devo avere meno famiglia. Siamo di fronte al paradosso dell'abbandono. O si butta sia la famiglia sia la solidarietà oppure per salvare una solidarietà allargata eliminiamo la famiglia. Lungo questo filone vanno intellettuali come Habermas che parla di solidarietà tra estranei riconoscendo che la solidarietà ha sempre avuto a che fare con rapporti tra nuclei piccoli, però è venuto il momento di oltrepassare i confini di appartenenza che è appunto la solidarietà tra estranei. C'è chi sostiene che la rivoluzione francese aveva dentro di sé il codice della famiglia in quanto parlava della fraternità e così sembra che voglia difendere il rapporto solidarietà-famiglia, ma poi, afferma, che "una anonima società di massa come la nostra non può essere pensata su un simile legame familiare. E' lo stesso scetticismo del sogno che tutta l'umanità possa essere composta da persone che si amino l'un l'altra". Comunque emerge chiaramente che in tutti questi discorsi non si può far a meno del linguaggio della solidarietà e quello della famiglia. Il culmine è che si vuole parlare di individualismi solidali e in questo modo si salva la solidarietà eliminando la famiglia appunto perché parlando di individui solidali si parla di singoli sciolti da qualsiasi legame. Quanto più ci si libera dai rapporti tradizionali (matrimoni, figli-genitori) questo non è a svantaggio della solidarietà ma a vantaggio della scoperta di forme di solidarietà insospettabili finché si continua a considerare la solidarietà con il gruppo di sangue, patrimoniale, aziendale. In Germania il sociologo Ulrich Beck sostiene paradossalmente che la disgregazione dei legami tradizionali non equivale ad una forma di egoismo. Se si arriva agli individui solidali è chiaro che il discorso del rapporto famiglia-solidarietà, famiglia-socialità salta. In un articolo, uscito su un giornale tedesco, Beck sosteneva che proprio la disgregazione dei rapporti tradizionali è un'occasione per altre solidarietà intrecciate. Si pensi alle comunità virtuali, di rete oppure di uno studente che va all'estero per un periodo di studio è chiaro che metterà in atto rapporti impensabili rispetto allo starsene a casa. A queste tesi si reagisce come ha fatto in Francia Ferry per il quale di fronte a questa disgregazione l'unica cosa che resiste veramente è la famiglia. Occorre tornare al modello familiare come esempio di legami duraturi. Siamo di fronte alla reazione della reazione. Il problema è che l'idea di famiglia sottesa è proprio quella di famiglia tradizionalissima.

Tuttavia la famiglia esprime l'idea della solidarietà. Pensiero difficile da recuperare perché si finisce in un dialogo tra sordi. O si fa a meno sia della famiglia che della solidarietà per fare una società civile oppure per realizzare una società solidale dobbiamo disfarcì della famiglia però sempre partendo dal presupposto che la famiglia sia quella tradizionale dai rapporti duraturi.

Spesso il linguaggio usato per parlare della famiglia è un linguaggio scivoloso che è il linguaggio dell'organico cioè parliamo di nucleo, di cellula senza accorgersi, in buona fede, che difendendo la famiglia in questi termini si rischia di arrivare agli stati totalitari. A suffragare questi ragionamenti si cita anche Paolo quando parla del corpo sociale, ma un biblista afferma che Paolo sta usando una metafora dell'antichità che non ci appartiene e che il linguaggio della croce e della resurrezione capovolge completamente.

Ma sempre nel rapporto famiglia-solidarietà dove si fonda la famiglia? Perché spesso parlando di rapporto famiglia solidarietà si finisce col parlare del "dovere" però in un modo un po' scontato a partire dall'idea del debito pregresso. L'idea di solidarietà viene dal diritto romano per cui i membri di una famiglia dovevano essere solidali tra loro per un debito contratto da qualcuno di loro, se uno non era direttamente responsabile tuttavia doveva contribuire. Discorso anche questo pericoloso. Come si fa a convincere due giovani a mettere su famiglia con l'idea del debito?

Conclusione

Al di là delle diverse posizioni sul problema famiglia-solidarietà, l'intreccio linguistico è inestricabile: non si può parlare di famiglia senza parlare di solidarietà e viceversa. Questo intreccio inaggirabile è interessante perché ci permette di dire che il rapporto tra famiglia e solidarietà è più forte del suo rifiuto. Quindi:

1. il linguaggio è importante. Occorre riflettere sul modo con cui parliamo di famiglia e di solidarietà perché spesso ne parliamo con linguaggi che inciampano su se stessi. Per cui anche parlare della famiglia come il modello della solidarietà è un modo inesatto perché la famiglia è solidarietà, ma questo non significa che sia il tutto della solidarietà
2. La socialità dell'umano. La famiglia non ha solo di fronte una società che deve difendere o meno la famiglia. La famiglia è attraversata dalla socialità. Il sociale non è un valore aggiunto della famiglia. Altrimenti abbiamo soltanto due possibilità: la famiglia continuamente riassorbita nel sociale oppure la famiglia si mette sempre in atteggiamento di rivendicazione nei confronti della società come se la società fosse altrove. Occorre recuperare il senso della socialità della famiglia perché altrimenti potremmo anche avere una società che difende i diritti della famiglia, ma contemporaneamente anche una famiglia che non ha senso sociale.
3. Il dovere. Il dovere in tutti i discordi famiglia-solidarietà emerge di continuo, è trasversale, impostato però su toni di tipo sacrificale, debitorio. Vai a convincere le coppie che si stano separando che devono stare insieme per senso di dovere. Qual è l'origine del dovere nel rapporto con l'altro? L'esperienza della famiglia nasce da un' innamoramento, da una elezione dell'altro in quanto altro e quindi dice di gioia non di tristezza, contraddice il tono triste. Non che non ci siano motivi di difficoltà, ma nasce diversamente. Non nasce da un debito. L'esperienza di solidarietà della famiglia come luogo emergente del dovere ne contraddice il tono intristito. Non sorge solo per un debito pregresso, ma unicamente in virtù dall'altezza della coscienza individuale, ma nella responsabilità per l'altro in quanto altro. Nella famiglia la responsabilità è vero che è elettiva, cioè non sono tutti gli altri. Perciò non è solo un dovere privato, intimo. La famiglia inaugura nel suo modo tipico il dovere in quanto dovere nella forma di una responsabilità per altri e di una responsabilità per l'autorità stessa. L'intimità della famiglia è l'orizzonte, l'intimità della famiglia è già socialità. La presenza mia e tua è già trascendenza. In conclusione: prima dell'obbligo, nella famiglia il dovere mostra la sua origine in una promessa di radicale solidarietà. Intreccio tra linguaggio giuridico e linguaggio biblico dove appunto il dovere si fonda su una promessa fatta all'altro. Nessun obbligo può mai generare una promessa. Mentre nella promessa sorge una responsabilità che rinnova ogni volta da capo il proprio dovere.

(Non rivista dall'autore)